

“In Lui (Cristo) ci ha scelti per essere santi...”
(Ef 1,4)

³Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. ⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, ⁵predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, ⁶a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

Lo “scambio” delle benedizioni

La nostra benedizione rivolta a Dio (“Benedetto...”): un rendimento di grazie per la sua azione a nostro favore (“ci ha benedetti... in Cristo. In lui ci ha scelti...”).

La benedizione di Dio a nostro favore (vv 4-5)

Dio, il Padre di Gesù Cristo, fin dall’eternità (“prima della creazione del mondo”) ha fatto una scelta: andare oltre, abbattere l’incolmabile (da parte nostra) distanza tra Lui, il Creatore dell’universo e noi le sue creature, per averci di fronte/con lui come figli, come ha di fronte/con sé Gesù, il Figlio amato. Per questo da subito, senza attendere la nostra eventuale disponibilità, ci ha pre-destinati a essere suoi figli “mediante” (grazie a/come) Gesù, il “Figlio amato”.

Questa condizione di figli “a immagine del Figlio amato”, rappresenta la nostra identità originaria, la ragione del nostro essere al mondo, la destinazione della nostra vita. Paolo utilizza una parola sintetica per dire tutto questo, la parola “santità” (“santi e immacolati di fronte a lui nella carità”).

Se la santità costituisce la nostra identità originaria, prima ancora che l’approdo di un cammino, il cammino verso la santità (“diventare santi”) non ha come obiettivo guadagnare una condizione che non possediamo ancora, ma conservare il dono ricevuto.

Quanto Papa Francesco scrive nell’Esortazione apostolica “Gaudete exultate” commenta molto bene il testo paolino

«Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (n 14).

Dal testo

- La santità è alla portata di tutti
- La santità non chiede “lo straordinario” nella vita, ma di vivere l’ordinario “con amore”

«In fondo, la santità è vivere in unione con Lui [Gesù] i misteri della sua vita. Consiste nell’unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di

Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti. Perché «tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero», «tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre», «tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione», «tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione», e «tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi» (n 20).

«Il disegno del Padre è Cristo, e noi in Lui. In definitiva, è Cristo che ama in noi, perché «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta». Pertanto, «la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua». Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo» (n 21).

Dai testi

- L'imprescindibile riferimento a Gesù. La santità: vivere con Gesù (la cura primaria e fondamentale della relazione con Lui) e vivere come Gesù (“modellare tutta la nostra vita sulla sua”)
- L'espressione “personale” della comune vocazione alla santità (“ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo”)

«Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr Mt 5,3-12; Lc 6,20-23). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: “Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?”, la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita (n 63).

«La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine» (n 64).

Dai testi

- Le Beatitudini proposte da Gesù dicono in che cosa consiste la santità (“sono come la carta d'identità del cristiano”) e come si diventa santi (“come si fa ad arrivare a essere un buon cristiano”).

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3)

Le Beatitudini (Mt 5,1-12) introducono il “Discorso della montagna” (DMcapp 5-7), il primo dei 5 discorsi nei quali l’evangelista Matteo raccoglie l’insegnamento di Gesù

Il DM viene proposto subito dopo un testo “redazionale”, dove Matteo segnala che: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (4,23). Il “vangelo del Regno” è la buona/bella notizia che Dio, il Signore potente, con Gesù si avvicina agli uomini per strapparli dal male che umilia la loro vita.

La segnalazione consente di stabilire un collegamento tra il “vangelo del Regno” annunciato da Gesù e lo stesso DM: il DM rappresenta la “buona notizia (vangelo) del Regno che Gesù porta nella storia degli uomini. Il DM quindi va inteso anzitutto come un annuncio del Regno e, in collegamento con questo annuncio, come la definizione di chi appartiene al regno dei cieli e l’illustrazione del comportamento richiesto a chi intende appartenere al Regno (cfr 5,13-7,27).

Il senso del collegamento: «Chi è entrato nel regno dei cieli, chi ha sperimentato il regno dei cieli nella propria vita e vive questa grazia può capire quali sono le sue esigenze. Uno non si converte per poter entrare nel Regno. Al contrario uno si converte perché egli è già entrato nel Regno»¹.

Il senso della beatitudine biblica (cfr Sal 1,1)

- un modo di congratularsi con qualcuno per un dono ricevuto, per un successo ottenuto (cfr Mt 13,16)
- un modo di proclamare “felici” una categoria particolare di persone (cfr Lc 11,28)

“Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (v 3)

Leggiamo il testo

La prima beatitudine: “una specie di grande portale”² che introduce alle altre: l’essere poveri in spirito costituisce l’atteggiamento di fondo che consente di vivere le altre beatitudini.

“Beati i poveri in spirito”

Mentre Luca dichiara solo “Beati, voi poveri” (6,20), Matteo specifica “in spirito”. Il riferimento è a quelle persone che attendono tutto da Dio. I “poveri in spirito” «sono uomini che non fanno sfoggio delle loro prestazioni di fronte a Dio. Non si presentano a Lui come una sorta di soci paritetici in affari, che in cambio delle loro azioni pretendono di essere adeguatamente ricompensati. Sono uomini che sanno di essere anche interiormente poveri, persone che amano, che accettano con semplicità ciò che Dio dona loro e proprio per questo vivono in intimo accordo con l’essenza e la parola di Dio»³.

Per papa Francesco questa povertà di spirito è molto legata con quella “santa indifferenza” proposta da S. Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una libertà interiore (cfr *Gaudete et exultate*, 69)

“perché di essi è il regno dei cieli”

La ragione delle felicitazioni con coloro che sono “poveri in spirito” «fa leva sulla contrapposizione tra la loro apparente situazione miserabile e il risultato dell’azione paradossale di Dio che li rende proprietari del bene più grande, il regno»⁴.

Il Regno è il dono che Dio fa a coloro che sono poveri di fronte a Lui, la povertà è la condizione che consente di accogliere il dono di Dio.

¹ J. L. SKA, *I volti insoliti di Dio. Meditazioni bibliche*, EDB, Bologna 2006,115.

² S. GRASSO, *Il vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995,146.

³ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, 99-100.

⁴ S. GRASSO, *Il vangelo di Matteo*, op cit, 146.

Meditiamo la Parola

Due piste: la pista cristologica e quella antropologica

La pista cristologica

Se le Beatitudini rivelano anzitutto il Regno e se il Regno di cui parla Gesù è Lui stesso, esse «sono come una nascosta biografia interiore di Gesù, un ritratto della sua figura»⁵.

Questa beatitudine rivela Gesù come “povero”: Gesù riceve dalle mani del Padre il Regno, perché sta di fronte al Padre come colui che accoglie tutto dalle Sue mani (Eb 10,5-9).

Un testo del vangelo di Matteo chiarisce ulteriormente la “povertà” di Gesù: 11,28-30.

Nell'appello di Gesù rivolto a tutti quelli che si sentono “stanchi e oppressi”, troviamo tre inviti con le relative promesse: il primo: “Venite a me...vi darò ristoro”; il secondo e il terzo: “prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me...troverete ristoro per la vostra vita”. Gesù indica anche la motivazione del suo appello: «sono mite e umile di cuore»:

L'umiltà di Gesù non va intesa prima di tutto come un atteggiamento morale e virtuoso, ma nella prospettiva indicata da Paolo in Fil 2, 5-11: Gesù, il Figlio, svuota se stesso per assumere la condizione di servo, addirittura di schiavo, in un'obbedienza che lo conduce fino alla morte di croce.

In questo umile movimento dell'incarnazione, con il quale si è reso in tutto simile ai suoi fratelli (cfr Eb 2,17) e si è collocato nell'ultimo posto della condizione umana - quello dello schiavo - Gesù può condividere la sofferenza, l'oppressione di tutti e può portare con noi il nostro giogo, come ci ricorda la lettera agli Ebrei (cfr 4,15) ed «è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (cfr 2,18). Inoltre, se l'autopresentazione di Gesù viene letta alla luce del contesto precedente - la benedizione rivolta al Padre perché svela i suoi segreti ai piccoli (cfr Mt 11,25-27) - l'umiltà di Gesù coincide con la sua piena obbedienza al Padre, antitetica all'agitarsi di chi vuole a ogni costo compiere le proprie “cose grandi”, per questo capace di dare pace, di riconciliare con i propri desideri (cfr l'immagine del bambino in braccio alla madre del Sal 131).

Proprio perché Gesù si affida al Padre, si pone al servizio del suo progetto, può consolare gli affaticati e gli oppressi, impresa altrimenti inconcludente e impossibile da intraprendere con le proprie forze.

La pista antropologica

La beatitudine della povertà dice, in un modo un po' paradossale, che

- l'uomo non sta nelle cose che si procura con le proprie mani, perché è più grande delle cose che possiede

- l'uomo è “beato”, fortunato, quando pone la propria fiducia, costruisce la propria esistenza, non sulle cose che ha, ma sul Signore, che apparentemente sembra meno reale delle cose, ma che costituisce per lui “roccia” sicura, ragione per cui l'uomo può camminare nella vita, speranza affidabile

Per la verifica personale. cfr “Gaudete et exultate” nn 67-68

67. Il Vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita. Normalmente il ricco si sente sicuro con le sue ricchezze, e pensa che quando esse sono in pericolo, tutto il senso della sua vita sulla terra si sgretola. Gesù stesso ce l'ha detto nella parabola del ricco stolto, parlando di quell'uomo sicuro di sé che, come uno sciocco, non pensava che poteva morire quello stesso giorno (cfr Lc 12,16-21).

68. Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anzi, quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita. Così si priva dei beni più grandi. Per questo Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità.

⁵ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, op cit, 98.

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8)

Leggiamo il testo

“Beati i puri di cuore...”

«L'organo con cui si può vedere Dio è il cuore: la mera ragione non basta; perché l'uomo possa arrivare a percepire Dio, le forze della sua esistenza devono agire insieme. La volontà deve essere pura e già prima deve esserlo il fondo affettivo dell'anima che indirizza la ragione e la volontà. “Cuore” indica appunto questo gioco d'insieme delle forze percettive dell'uomo, in cui sono in gioco anche il giusto intreccio di corpo e anima, che appartiene alla totalità della creatura chiamata “uomo”...Il cuore - la totalità dell'uomo deve essere pura, intimamente aperta e libera perché l'uomo possa vedere Dio»¹.

In che cosa consiste la “purezza del cuore”? Sono le stesse Scritture sante a offrirci la risposta.

Il salmista dopo essersi chiesto su chi possa stare vicino a Dio («Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?», Sal 24,3), dichiara le condizioni. Una prima condizione: «Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo. Otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza» (vv 4-5).

Con “mani innocenti e cuore puro” «viene indicata l'esigenza che l'uomo non pronunzi menzogna e non giuri a danno del suo prossimo; quindi l'onestà, la sincerità, la giustizia nei confronti del prossimo e della società - quello che noi potremmo definire *ethos* sociale, ma che in realtà arriva a toccare il fondo del cuore»². Più avanti, a v 6 troviamo la seconda condizione: «Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe». Chi vuole “salire al monte del Signore”, entrare nella sua casa, incontrarlo, deve “cercare il suo volto”, desiderare l'incontro con Lui, sperimentare il suo aiuto, la sua grazia. Il “volto di Dio” «è la manifestazione della sua grazia», (L. Köhler), è Dio stesso che si rivolge all'uomo manifestandogli, con la sua azione salvifica o punitiva, il suo interiore compiacimento o la sua disapprovazione, il suo sdegno. S. Agostino: «Che cosa è il volto del Signore? E' la presenza di Dio».

Ci si rivolge al Signore “cercando il suo volto”. “Cercare il volto” del Signore, è cercare il Signore stesso, per incontrarlo, per entrare in dialogo con lui. È cercarlo attraverso la mediazione del suo “volto”. A monte di questa richiesta sta il desiderio di conoscere sempre più a fondo il Signore, sperimentare la sua azione benevola. Questo perché l'orante ha fiducia in Dio, una fiducia nata e alimentata nelle concrete situazioni della vita, soprattutto in quelle che hanno rappresentato una minaccia e una prova per lui.

Cfr anche Sal 15, che inizia con la stessa domanda («Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sulla tua santa montagna?», v1) e da le stesse indicazioni (cfr vv 2-5).

“... perché vedranno Dio”

La promessa di una “visione” di Dio non va intesa come una «percezione visiva», ma come «l'esperienza totalizzante della sua presenza, conseguenza di un'esistenza terrena vissuta nell'integrità e in sintonia con lui»³.

¹ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 118.

² ID. 119.

³ S. GRASSO, *Il vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995,150.

Meditiamo la Parola

La pista cristologica

Gesù è il Figlio che sta “presso Dio” (Gv 1,1), faccia a faccia con Dio. Gesù è un “puro di cuore”, perché riconosce che ha ricevuto tutto dal Padre («Mi hai preparato un corpo», Eb 10,5), perché non ritiene il suo essere Figlio (“nelle condizioni di Dio”, Fil 2,6) come un esclusivo privilegio, ma lo condivide con chi ne è sprovvisto, con un percorso che lo conduce fino a una morte scandalosa, quella della croce, che agli occhi del suo popolo smentisce il suo essere Figlio («svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo e diventando simile agli uomini... umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce», Fil 2,7-8), ma che lui affronta come offerta della propria vita («Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti», Mc 10,45); perché si lascia guidare dal Padre nel condurre la propria esistenza («il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa anche il Figlio lo fa allo stesso modo», Gv 5,19).

La pista antropologica

«Questa beatitudine si riferisce a chi ha un cuore semplice, puro, senza sporcizia, perché un cuore che sa amare non lascia entrare nella propria vita alcuna cosa che minacci quell'amore, che lo indebolisca o che lo ponga in pericolo» (EG, 83).

L'invito che proviene dalla beatitudine a “custodire” il cuore, un invito sollecitato da Pr 4,23 «Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso sgorga la vita». Scrive Papa Francesco che: «Nelle intenzioni del cuore hanno origine i desideri e le decisioni più profondi che realmente ci muovono»⁴.

Anche Gesù, nella polemica con i farisei su ciò che “rende impuro” (impossibilitato quindi a ogni relazione con Dio) l'uomo, fa riferimento al cuore: «Non c'è nulla fuori dall'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo che lo rendono impuro... Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,15.20-23).

Una cura che si ispira all'invito dell'apostolo Paolo: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5), cioè “abbiate i sentimenti che uno ha dove Gesù Cristo è determinante, dove esercita la sua sovranità e dove si vive nel modo con cui lui ha vissuto”. E il modo con cui Gesù ha vissuto Paolo lo descrive nel seguito del testo: nella discesa di un servizio umile, senza riserve, come è il servizio che si lascia ispirare dall'amore.

Il cuore puro allora «è il cuore amante che si mette in comunione di servizio e di obbedienza con Gesù Cristo. L'amore è il fuoco che purifica e unisce ragione, volontà, sentimento, che unifica l'uomo in se stesso in virtù dell'azione unificante di Dio, cosicché egli diviene servitore dell'unificazione di coloro che sono divisi: così l'uomo fa il suo ingresso nella dimora di Dio e può vederlo. Ed è questo appunto che significa essere beato»⁵.

⁴ “Gaudete et exultate”, 85.

⁵ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, op.cit. 121.

Per la verifica personale cfr. “Gaudete et exultate” nn. 85-86

85. È vero che non c'è amore senza opere d'amore, ma questa beatitudine ci ricorda che il Signore si aspetta una dedizione al fratello che sgorgi dal cuore, poiché «se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13,3)...

86. Quando il cuore ama Dio e il prossimo (cfr Mt 22,36-40), quando questo è la sua vera intenzione e non parole vuote, allora quel cuore è puro e può vedere Dio. San Paolo, nel suo inno alla carità, ricorda che «adesso noi vediamo come in uno specchio, in modo confuso» (1 Cor 13,12), ma nella misura in cui regna veramente l'amore, diventeremo capaci di vedere «faccia a faccia» (ibid.)...

Traccia per la preghiera

«¹⁴Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, ¹⁵dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, ¹⁶perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore [il cuore] mediante il suo Spirito. ¹⁷Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,14-19).

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5, 9)

Leggiamo il testo

La “pace” (shalom) nella tradizione biblica non fa tanto riferimento alla tranquillità, all’assenza di violenza, ma a un’esistenza vissuta nella sua totalità, percepita come pienezza (cfr Mt 14,4-15; Is 45,7; Ger 33,6-9).

La pace è anzitutto il dono di Dio promesso a Davide («Mi fu rivolta questa parola dal Signore: “... Ecco ti nascerà un figlio, che sarà uomo di pace; io gli concederò tranquillità da parte di tutti i suoi nemici che lo circondano...Nei suoi giorni io concederò pace e tranquillità a Israele» (1Cr 22,9).

La promessa di Dio si compie con la nascita di Gesù: «E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (Lc 2,14).

La pace è anche compito dell’uomo. Gesù, invita chi sta per fare un’offerta all’altare e si ricorda di un conflitto con il fratello a risolverlo (cfr Mt 5,23-24). L’apostolo Paolo sollecita i cristiani di Roma a essere in pace con tutti («Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti», Rm 12,18). Giacomo presenta la pace come “la sapienza che viene dall’alto” e parla degli “operatori di pace che seminano un frutto di giustizia” (Gc 5,7s).

La pace «è pertanto la vita felice che nasce da relazioni profonde e sincere tra le persone»¹.

“... Perché saranno chiamati figli di Dio”

Mentre nell’AT l’appellativo “figlio è attribuito al re, ai giusti, al popolo e al Messia, nel NT illustra la missione di Gesù (cfr Mt 3,17: «Ed ecco una voce dal cielo che diceva: “Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento”»). Gesù è il Figlio amato, per questo è colui che porta la pace.

Evidenzia anche la vocazione dell’uomo, il quale, creatura di Dio, può vivere con lui una rapporto filiale (Gv 1,12; Rm 8,16-21; Gal 4,4-7; Eb 2,10; 12,4-8).

Per Gesù la relazione filiale con il Padre deve caratterizzare le relazioni con gli altri, anche con le persone che ci sono ostili (“i nemici”): «Ma io vi dico: “amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il sole sui cattivi e suoi buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt,5,45).

Proprio perché l’azione di Dio è mossa da una misericordia “indiscriminata”, che non distingue tra cattivi e buoni «stabilire la pace è insito nella natura dell’essere figlio»².

Meditiamo la Parola

Riprendiamo l’affermazione di Benedetto XVI: «stabilire la pace è insito nella natura dell’essere figlio»

La pista cristologica

Gesù all’inizio del suo ministero pubblico, sulla riva del fiume Giordano, è presentato da Dio come il Figlio amato (cfr Mt 3,17); onora questo riconoscimento con un ministero che lo rivela come persona ospitale nei confronti di tutti, come pacificatore.

¹ S. GRASSO, *Il vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995,151.

² BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 109.

“Beati gli operatori di pace...” (Mt 5,9)

Il vertice dell'azione pacificatrice di Gesù lo vediamo sulla croce, quando Gesù chiede al Padre di perdonare i suoi uccisori («Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno», Lc 23,34).

Con la sua richiesta Gesù rivela Dio come Padre che «fa sorgere il sole sui cattivi e suoi buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt,5,45) e rivela se stesso come Figlio che, «insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidò a colui che giudica con giustizia» (1Pt 2,23).

La pista antropologica

Il discepolo di Gesù è impegnato a seguire le orme di Cristo, perché quale figlio di Dio è chiamato, come Gesù a essere operatore di pace, un pacificatore.

Ci poniamo in ascolto di quanto Papa Francesco scrive in “Gaudete et exultate”

Papa Francesco fa anzitutto una denuncia (cfr n 87). La denuncia riguarda «il mondo delle dicerie, fatto da gente che si dedica a criticare e a distruggere». Le gente che alimenta le dicerie (ancora il Papa: «quando sento qualcosa su qualcuno e vado da un altro e glielo dico; e magari faccio una seconda versione un po' più ampia e la diffondo. E se riesco a fare più danno, sembra che mi procuri più soddisfazione») «è piuttosto nemica della pace e in nessun modo beata».

Poi traccia il ritratto degli operatori di pace (cfr n 88): quelle persone che «costruiscono pace e amicizia sociale», che cercano la pace insieme con gli altri (cfr le raccomandazioni di Paolo al discepolo Timoteo. «Sta' lontano dalle passioni della gioventù; cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro», 2Tim 2,22).

Infine presenta le richieste di quella che è chiamata la “pace evangelica” (cfr n 89). La “pace evangelica” è quella «che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi»; quella che non «cerca di ignorare o dissimulare i conflitti, ma di “accettare di sopportare il conflitto, di risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (EG, 227). Le richieste: «serenità, creatività, sensibilità e destrezza».

La conclusione: «Seminare pace attorno a noi, questa è santità».